

KILIMANJARO, LA MONTAGNA DEI TRE VULCANI

La Tanzania ci aveva chiamati e impegnati per mesi in un progetto internazionale; a latere il richiamo della vetta d'Africa; un'esperienza affascinante, anche se resta incompiuta

La sveglia è a mezzanotte. Siamo nella nostra tenda, stiamo bene. Il giorno appena trascorso, il quarto dall'inizio di questa nuova esperienza, lo avevamo trascorso costeggiando l'altopiano dello Shira, mediamente a quota 4000, oramai quasi spoglio di vegetazione.

Eravamo sotto la cuspidine terminale di quell'immenso cono vulcanico che è il Kilimanjaro. Abbandonati i seneci, stranissimi fantocci vegetali sorti qua e là nei punti d'acqua affiorante, spaventapasseri vestiti di foglie, non restava che qualche magro cespuglio fiorito a resistere ai raggi cosmici che a questa quota danno ad ogni cosa un'intonazione cobalto.

Qualche arrampicata su balze di roccia, poi un interminabile pendio pietroso ci aveva portato a questo ultimo bivacco sotto i grandi ghiacciai, a 4600 m, riparo per la notte dei nostri portatori.

Dopo aver mangiucchiato e bevuto qualcosa si parte alla mezza. Fuori, più di tanto non fa freddo e comunque noi indossiamo il piumino e indumenti da scialpinismo. Non c'è luna e le frontali non funzionano molto. Seguiamo la guida per tracce di sentiero accidentato, tanto più ora che siamo in cresta e le pietre instabili non si contano. Questa direttissima del *Barafu* (ghiacciaio, in lingua Swahili) evidentemente non deve essere molto percorsa. Nei quattro giorni passati non abbiamo incrociato nessun'altra persona. Poco a poco, la neve sostituisce il sentiero, che diventa più difficile seguire al buio. Letus, poi, ad un certo punto rinuncia a seguire le rocce affioranti e, allenato com'è nonché buon conoscitore del posto, punta a salire in linea di massima pendenza.

Qui cominciano per noi i guai. Siamo quasi al buio, la neve tiene, il pendio è facile, ma noi siamo stanchi. Forse per la quota, Silvi per prima comincia ad aver nausea, non tiene il passo e comincia a stare male. Sono le due e mezza. Ci fer-

miamo un po' e ora da sudati fa freddo. Riprendiamo, ma è lo stesso. Non riusciamo a regolare la respirazione. Problemi di quota, date le passate esperienze, non dovremmo averne, ma lo stesso Silvi dopo un po' vuole sdraiarsi. Non sono abituato a vederla star male, mi ricordo solo tanti anni fa in una salita con gli sci al Gran Paradiso.

Alla fine a malincuore desiste mentre io continuo, ma per poco.

Pure io faccio fatica e se mi fermo – sudato come sono – gelo. Letus, la nostra guida, mi aspetta paziente incoraggiandomi. Stavolta *Rematei xè s'ciopà*. Tre mesi di lavoro senza una gita, poi attaccare subito, è stata presunzione. Sono le tre e mezza; farà chiaro solo fra tre ore e qui al freddo non mi sento di aspettare la luce del giorno. Non so dove sono e il pendio non si addolcisce. Rinuncio anch'io dopo le esortazioni dispiaciute del mio compagno.

Ci vorranno altre due ore e mezza per arrivare, sempre al buio, alla tenda e più che riposare pensare alla rinuncia.

Finisce così il nostro progetto del Kilimanjaro. Non è stata tanto un'avventura data la facilità di approccio alla montagna. È stata invece un'esperienza molto affascinante anche se finita male, certamente non come avremmo voluto noi.

Sono in Tanzania da maggio per completare un progetto dell'UNIDO, un ente mondiale di aiuti ai paesi in via di sviluppo.

Siamo un gruppo di italiani incaricati della attivazione di un piccolo impianto per la produzione del moderno e biologico sostituto del vecchio solfato di rame, tanto prezioso qui.

Viviamo sotto le pendici fertili del *Kibo*, paradiso dove crescono caffè, banane, mango, avocado, mais.

Le piogge e le perturbazioni provocate da questo immenso vulcano, aggiunte alla quota, formano un ambiente ideale per la coltivazione di ogni cosa ma la miscela umidità-temperatura concorre anche alla

proliferazione di tanti parassiti, cosicché occorre proteggere quanto cresce.

Ci siamo scontrati però con abitudini troppo diverse. Un paese tra i più poveri del mondo, rallentato nella sua crescita da una politica protezionistica di modello oramai superato. Già il vicino Kenya, pure coi suoi problemi di impatto di gente non preparata al moderno vivere, è più avanti della sorella Tanzania.

Anche la natura molto prodiga probabilmente ha contribuito a rendere queste genti pigre e poco motivate.

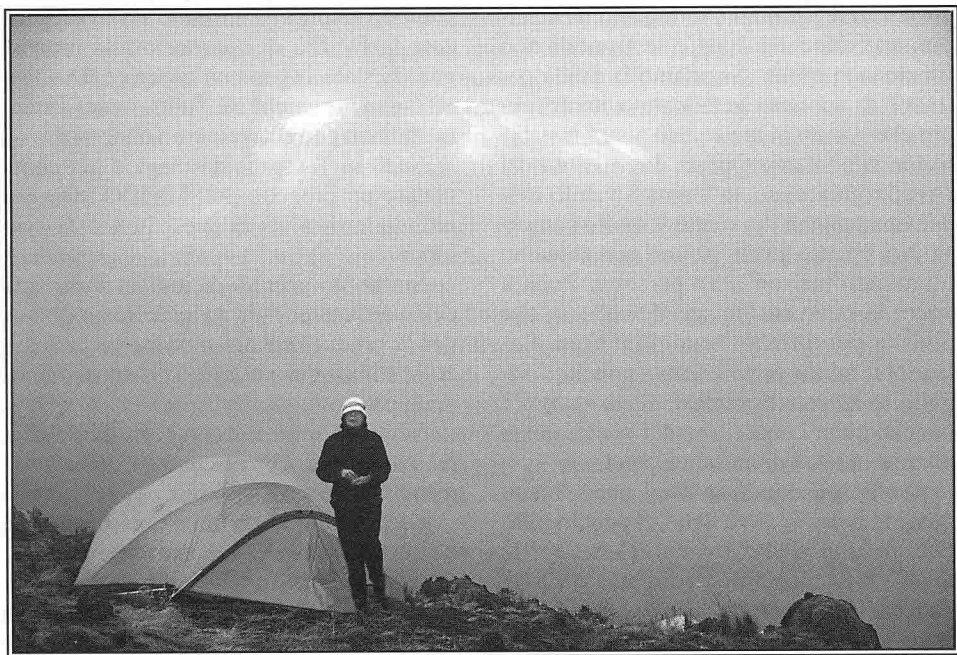
L'evoluzione è tanto più difficile in quanto è la classe dirigente, "quella studiata", che si comporta copiando i lati peggiori dei modelli occidentali.

L'opportunità di vivere per mesi qui a Moshi ci ha facilitato con la conoscenza delle persone: il modo migliore per visitare i parchi nazionali come il Serengeti, il Ngorongoro e soprattutto il parco del Kilimanjaro. Tramite un ranger, conosciuto durante le mie gite domenicali di perlustrazione, mi ero fatto organizzare la salita alla montagna reclutando i portatori ed evitando così il taglieggiamento delle agenzie incaricate. Avevo inoltre scelto come itinerario una direttissima, che mi

avrebbe consentito una conoscenza più approfondita della montagna evitando la via della *Coca Cola*, un percorso più facile e naturalmente affollato oltre ogni modo. Silvi aveva portato dall'Italia tutto il materiale occorrente: sacchi a pelo, tenda, vestiario, fornello. Una volta ambientata, si era organizzata rifornendosi di viveri e dividendo poi i carichi. Aveva stabilito contatti, preso informazioni, vivendo la realtà africana di Moshi e scorrazzando libera per la regione, visitando paesi, mercati, affidandosi inconsciamente ai *Matatu*, degli impossibili, affollati, ed inaffidabili minibus locali.

Il 18 agosto di buon'ora un collega, Luciano (veneto anche lui), ci aveva portato, in fuoristrada, a Machame, nostro punto di partenza. Machame è un piccolo villaggio immerso nella foresta pluviale a 1200 m. Poche ma dignitose casupole, gente ospitale, un piccolo ospedale ed una chiesa molto accogliente. Tutto attorno piantagioni di caffè: cespugli colorati di rosso fuoco dai grani in maturazione, poi banane, aranceti, mandarini, altissimi alberi di mango, avocado, eucalipto.

All'entrata del parco *Washington*, il nostro amico ranger ci fa conoscere Le-



Il Kibo dall'alto piano dello Shira.

